

Perché scrivere in griko?

Salvatore Tommasi*

Abstract. *Griko needs to be written if you wish to give this minority language, which encompasses a small territory of Salento, the chance to survive its disappearance as a language of communication. In order to adequately represent such a language that tradition handed down to us only in its orality, however, the written form has to respect some fundamental criteria which are the same as the ones recalled in the poetic text the relationship starts from. First of all by writing correctly: that is, by reproducing precisely and clearly the rules that underlie the language. Then by adapting to its semantic heritage, which is linked above all to the peasants' civilization, in which context griko lived on. Finally, by trying to witness, through the language, the history and culture of the past, as an essential element of identity to be proposed to the upcoming generations.*

Riassunto. *Bisogna scriverlo, il griko, se si vuole dare a questa lingua minoritaria, che caratterizza un piccolo territorio del Salento, la possibilità di sopravvivere alla sua scomparsa come lingua di comunicazione. La scrittura, però, per rappresentare adeguatamente tale lingua, deve rispettare alcuni fondamentali criteri. Sono gli stessi richiamati in un testo poetico da cui la relazione prende le mosse. Scrivere correttamente, anzitutto: cioè riproducendo con precisione e chiarezza le regole che alla lingua sono sottese. Adeguarsi, poi, al suo patrimonio semantico, che è legato soprattutto alla civiltà contadina, nel cui contesto il griko è sopravvissuto. Cercare, infine, di testimoniare, attraverso la lingua, la storia e la cultura del passato, come elemento identitario essenziale da proporre alle nuove generazioni.*

Nel definire, qualche tempo fa, l'argomento su cui sarei dovuto intervenire in questo convegno, Giuseppe Indino mi disse, immagino per alleggerirmi l'impegno: "Puoi anche leggere semplicemente qualcuno dei tuoi testi". Così mi ha fatto venire l'idea. Gli avevo appena proposto il titolo, quello poi riportato nel programma, "Perché scrivere in griko", e mi sono ricordato che un testo c'era, in *Alia Loja*, su tale argomento, una composizione che parla appunto della scrittura. Così ho pensato che sarei partito da lì. Il linguaggio poetico, come sapete, permette di raccogliere in poche parole pensieri più complessi, di farli intuire rapidamente, senza lunghe spiegazioni. Ho pensato, allora, in questo mio intervento, di procedere così: prenderò i punti sintetizzati nelle diverse strofe e ne riferirò il contenuto in forma, per così dire, discorsiva. Una specie di commento, di analisi del testo. Prima, però, leggerò la composizione in griko: una specie di anticipazione per i pochi "eletti" (qualche privilegio devono pur averlo gli ultimi parlanti!). Alla fine lo rileggerò, in italiano, come riepilogo "didattico".

Dunque:

*salvatoretommasi1@gmail.com

Gratse ena' lô

*Gratse ena' lô ce gràtseto tarteo,
ka ènn'o krateso sa' krisima vloimmeno
ja ta pedia, na mi' to chasu' pleo,
n'on ditsu' sa' krusafi mes to jeno.*

*Gratse ena' lô ce gràtseto makreo,
ce vale otikanèn atti' zoi,
ci' pu pelò ce cino ka jaddheo,
ci' pu mirizzi, cino ka vromi.*

*Gratse ena' lô ce gràtseto gliceo,
na mu 'kkumbisi ecessu sti' kardia,
na mu stannosi a dàmmia dopu kleo
ce na me jiri a' peso sti' fatia.*

*Gratse ena' lô ce gràtse o pleo' paleo,
o pronò lô ka fônase o Teò
ce o kosmo tsunnise pus pa' mereo:
o choma, e anghera, a 'stèria ce o nerò.*

*M'ola itta loja kame ena' scini,
dèsema kundu dennu' ta fortia,
olu na mas sianosi isi fonì
ce na mas kami mali ghetonia.*

Partiamo quindi dal titolo: *Gratse ena lô*, cioè... Scrivi una parola.

Permettetemi una premessa, una precisazione. La faccio sempre, quando parlo di griko. Per me è importante. Personalmente io non mi definisco, né sono, uno “studioso” del griko. Sono semplicemente un testimone, un parlante, se tale si può definire chi ha appreso il griko come lingua materna. Con questa lingua ho perciò un rapporto non tanto intellettuale, ma soprattutto emotivo: con le sue parole ho infatti conosciuto il mondo, ho costruito la mia identità. Essa mi appartiene, quindi, e non vorrei andasse dispersa. Come ho scritto altre volte, il testimone del griko vorrebbe dare alla sua lingua il respiro dell'eternità. Per questo la scrivo, e per questo ritengo la si debba scrivere: per darle una possibilità di vita ulteriore, anche se diversa. Diversa da come è stata finora (sappiamo bene che il griko si è conservato solo come lingua orale, di comunicazione, e sappiamo che come tale sta per estinguersi, perché la sua naturale trasmissione si è interrotta). Soltanto la scrittura può permetterne la sopravvivenza. Lo aveva compreso Vito Domenico Palumbo tanti anni fa, a fine Ottocento. Ed è suo grandissimo merito la registrazione del vasto pa-

trimonio di poesia e narrativa popolare in griko che conserviamo e di cui andiamo fieri. Ed è stato suo l'impegno anche per una scrittura, per così dire, colta, d'autore, in griko: fortunatamente il suo esempio è stato poi seguito da altri intellettuali, di Calimera e dell'area grecofona. Così oggi siamo in possesso di una letteratura, popolare e d'autore, alla quale possiamo attingere anche come documentazione e testimonianza linguistica. Per noi, oggi, si tratta di continuare, per quello che possiamo, questa indicazione e tradizione.

Gratse ena' lô, quindi, *ce gràtseto tarteo*... Scrivi una parola, e scrivila corretta.

Voglio dire, non basta genericamente conservare il griko, anche nella scrittura. Bisogna accostarsi a questa lingua con rispetto: conoscerne le regole e rappresentarle in forma adeguata e comprensibile. A volte si pensa, forse, che trattandosi di lingua parlata in genere da gente illetterata, non si debba dar peso alla sua grammatica (che ne sapevano di grammatica i parlanti griko?). E invece, i nostri genitori, pur non sapendo cos'è un complemento oggetto, non lo scambiavano mai col soggetto: non avrebbero mai detto, per esempio, "guenni on ijo"! Bisogna, a mio avviso, anche attenersi al suo patrimonio lessicale senza stravolgimenti. Sappiamo che si tratta di una lingua "povera" (o, più esattamente, che si è impoverita nel corso dei secoli) quanto a parole: ma, in ogni caso, l'amore per qualcosa o per qualcuno consiste nell'accettarlo per quello che è, non nel costringerlo ai nostri parametri. Sappiamo che con il griko non possiamo parlare della modernità, non possiamo fare un telegiornale, non possiamo tradurre un testo scientifico... Ma possiamo parlare della vita:

Gratse ena' lô, dunque, *ce gràtseto makreo*, *ce vale otikanèn atti' zoì*: scrivi una parola, e scrivila lunga, che contenga tutto della vita...

La vita che il griko ci può testimoniare, come sappiamo, è soprattutto la vita del passato, il mondo contadino: è questo il suo limite ma al tempo stesso la sua forza. La sua peculiarità, la sua ricchezza. Al di là della poesia e della narrativa popolare vera e propria, infatti, anche la scrittura dei letterati ruota in definitiva attorno a quel mondo: lo descrive, lo vagheggia, lo trasfigura, ma non se ne allontana. È il mondo contadino che rivive nel suono delle parole griche, nelle espressioni idiomatiche, nelle esclamazioni, nelle imprecazioni, e negli intrecci delle storie, nella saggezza dei proverbi, nella tristezza delle nenie, nei sogni e nelle afflizioni delle poesie d'amore. Un mondo la cui durezza non va dimenticata, certo, ma che presenta anche momenti di dolcezza, che la lingua sa raccogliere ed esprimere:

Gratse ena' lô, allora, *ce gràtseto gliceo*... Scrivi una parola, e scrivila dolce...

Per i parlanti rimasti, come per me, il griko è, in effetti, la lingua che rievoca l'infanzia, e naturalmente lo fa riportando a galla emozioni e situazioni comunque

intrise di nostalgica dolcezza: era, certo, faticoso fare il pane in casa, fare il bucato, mettere i fichi al sole, ma per i bambini era comunque una festa, erano momenti che mettevano gioia, la stessa che ritorna nel rievocarli. Una lingua, insomma, il griko, che aiuta noi attraverso il ricordo (è sempre dolce, glicèo, ricordare l'infanzia), e aiuta le nuove generazioni sollecitando l'immaginazione e il confronto.

Ancora. *Gratse ena' lô ce gràtse o pleo' paleo...* Scrivi una parola e scrivi la più antica...

Nel caso di questo testo, l'antichità della parola viene fatta poeticamente risalire alla creazione, alla parola divina che pone in essere il mondo. Nel nostro caso, si tratta, più concretamente, di essere consapevoli dell'antichità della nostra lingua. È la forza della sua sopravvivenza che deve convincerci del suo valore. Il legame che i nostri antenati hanno stabilito con questo essenziale elemento di cultura, per riconoscersi e farsi riconoscere, e che hanno preservato per secoli, ci deve spronare nel nostro impegno. Se guardiamo al panorama delle lingue minoritarie, il nostro caso è forse quello più singolare, per costanza e durata. Perciò...

M'ola itta loja kame ena' scini... con tutte quelle parole fai una fune...

Ecco, l'ultima riflessione è dedicata allo scopo, al fine che vogliamo ottenere quando proponiamo la conservazione del griko, in particolare attraverso la scrittura. Ci viene chiesto spesso: ma, in fondo, concretamente, a che serve questo griko? Perché mantenerlo, perché conoscerlo? Ce lo chiedono i genitori dei bambini, o gli insegnanti, quando lo proponiamo a scuola, ce lo chiedono i nostri amici nelle discussioni. Quando capita, io rispondo un po' provocatoriamente, ma sinceramente: non serve a niente. Certo che non serve. Aggiungo pure, in questi casi, che ci sono tante altre cose che non servono. In vita mia mi sono occupato quasi sempre di cose che non servono. Anche quello che mi ha dato da vivere non serve: figuratevi, ho insegnato filosofia. In realtà non è il parametro della "utilità" quello con cui vanno misurate queste cose. Sarebbe perdente confrontarsi su tale base. Il parametro giusto è, invece, quello del "senso" (da dare a noi stessi, ai nostri figli, alla nostra comunità). Sappiamo infatti che, a differenza di tutti gli altri animali, gli uomini, per vivere, oltre a soddisfare le loro necessità, hanno bisogno di darsi un senso. Cercano un senso. E, a rifletterci, è sempre il passato a fornirglielo. Perché è attraverso il passato, attraverso la memoria collettiva, la cultura ereditata e creata che noi, in fin dei conti, riusciamo a costruire la nostra identità e a dare senso alla nostra vita. E quindi...

*Scrivi una parola e scrivila corretta,
da custodire come un sacro crisma
per i tuoi figli, e che non vada persa,
come oro sia mostrata tra la gente.*

*Scrivi una parola, una parola lunga,
che ogni cosa contenga della vita,
ciò che si butta e ciò che si conserva,
quello che puzza e quello che profuma.*

*Scrivi una parola, una parola dolce,
una parola che penetri nel cuore,
che asciughi le lacrime a chi piange,
e che rialzi chi cade sul lavoro.*

*Scrivi una parola, scrivi la più antica,
la prima che Dio ha fatto risuonare,
e da ogni parte il mondo ha risvegliato:
la terra e l'acqua, e il cielo con le stelle.*

*Con tutte le parole fai una fune,
legaci come fossimo fascine,
ché tutti ci raccolga questa voce
e di noi faccia, grande, una famiglia.*

**salvatoretommasi@gmail.com*